

LA SIGNORINA RICHMOND CONSIDERA CHE I LAMA STANNO IN TIBET

di Nanni Balestrini

I lavoratori i sindacati sono venuti qui
per ragionare per parlare per ascoltare con calma
la manifestazione di oggi non è fatta
in Cile i carri armati in Italia i sindacati

come qualcuno ha detto con i carri armati
migliaia di lavoratori e studenti vogliono
raccolgersi per discutere di un problema
lama o non lama lama o non lama

vitale per l'intera società siamo profondamente
d'accordo con le esigenze manifestate oggi
dai giovani di rinnovamento e di cambiamento
più lavoro meno salario più lavoro meno salario

dell'università e dell'intero paese la protesta
studentesca è giusta i problemi agitati
sono i nostri proprio per questo diciamo
più sacrifici più sacrifici più sacrifici

che quelle frange che operano per separare
gli studenti dal movimento operaio e popolare
lavorano scopertamente per il nemico comune
c'è chi non lama c'è chi non lama

per quelle forze esterne e interne
all'università che non vogliono il cambiamento
bisogna dare obiettivi razionali e reali
meno ferie più sfruttamento più orario meno salario

a un protesta che rischia altrimenti
di rimanere rifiuto nichilista
e reazione rabbiosa e esasperata
non lama nessuno non lama nessuno

ai problemi gravi dell'università
a chi grida che vogliamo affossare
il movimento rispondiamo
il pc non sta qui lecca il culo alla dc

che non abbiamo mai pensato di agire
senza e tantomeno contro le grandi masse
giovani dobbiamo lottare e vincere assieme
Argan e Paolo VI uniti nella lotta

la grande battaglia per il rinnovamento
dell'intera società battere e vincere
il fascismo le tentazioni reazionarie
Andreotti è rosso Fanfani lo sarà

le provocazioni eversive ogni violenza
o tentazione irrazionale che rompe
i vetri chi sfascia le facoltà
chi non lama non fa l'amore

non colpisce Malfatti ma danneggia
la causa degli studenti il movimento
operaio e non c'è retorica in tutto ciò
fatte 'na pera Luciano fatte 'na pera

ha combattuto il fascismo anche
difendendo gelosamente le fabbriche

impedendone la distruzione noi siamo
potere padronale potere padronale

venuti qui né con la forza né con la
pretesa paternalistica di avere la
giusta linea in tasca vogliamo discutere
lama frustaci lama frustaci

con tutti quale è la strada da imboccare
quali i nostri obiettivi di lotta
occorre che fin d'oggi prendiamo
lama subito libero e gratuito

assieme un impegno comune di mobilitazione
che isoli e sconfigga i nemici palesi e
mascherati della nostra causa
è ora è ora miseria a chi lavora

c'è una vertenza aperta da due anni
e mezzo sull'università che riguarda migliaia

di docenti di lavoratori di precari
pagheremo tutto pagheremo tutto

di questa lotta si fanno carico le
confederazioni sindacali con tutto il loro
peso e il loro impegno bisogna chiudere
sindacati e poi il fascismo sta lì

presto e bene questa vertenza per aprire
un discorso costruttivo e proficuo
sulla profonda riforma dell'università
scemo scemo scemo scemo

questa struttura oggi segnata da carenze
insufficienze incapacità... e da una
sostanziale chiusura di classe che esclude
case no baracche si a case no baracche si

dal diritto alla cultura e allo studio
migliaia di operai di figli di lavoratori
vogliamo una università diversa che esalti
35 lire 500 ore 35 lire 500 ore

l'impegno di studio di approfondimento
dei giovani il paese per cambiare
ha bisogno del contributo qualificato
via via la nuova polizia

dei tecnici e degli intellettuali non bisogna
disperdere l'energia dei giovani
è necessario al contrario trasformare
lama è mio e lo gestisco io

la rabbia e la protesta che nascono
da una condizione di esasperata emarginazione
dei giovani privi oggi di una prospettiva
viva i sacrifici viva i sacrifici

di lavoro in volontà politica
positiva di rinnovamento
ti prego lama non andare via
vogliamo ancora tanta polizia



Cacciata di Lama, black out del dialogo

Il 17 febbraio il leader sindacale è pesantemente criticato dal movimento. È l'esito di una crisi iniziata da tempo, con il Pci e la Cgil impantanati nel rapporto con la Dc

di Ritanna Armeni

Quando si pensa alla giornata del 17 febbraio 1977 la prima cosa che viene in mente è il cielo: plumbeo. Un cielo che minacciava la pioggia e che ad un certo punto la fece anche cadere, senza tuttavia diluire la tensione che c'era nell'aria.

Quel clima e quel cielo corrispondevano ad uno stato dell'animo e ad una situazione politica: plumbea appunto, il colore della diffidenza, del livore, dell'incomprensione. Il colore della sconfitta.

Perché quel 17 febbraio 1977 è così importante nella storia di questo paese e soprattutto nella storia della sinistra?

Perché quella rottura fra il sindacato e i giovani, il Pci e i movimenti che si consumò all'università di Roma ha assunto un così grande valore simbolico?

Quella data e quegli avvenimenti sono così rilevanti per il loro significato storico-politico ma anche perché tendono a ripetersi, anzi nella storia di questi trent'anni si sono già più vol-



5 aprile

A Napoli viene rapito il figlio dell'ex segretario socialista De Martino. Vengono accusati i Nap che però smentiscono. Due giorni dopo nella città si svolge una manifestazione indetta dalle sinistre che protestano contro il sequestro. Il ragazzo è liberato il 15 aprile dopo il pagamento di un riscatto.

te ripetuti e molti segnali lasciano presagire che potranno verificarsi ancora.

C'era un movimento di lotta nel 1977 all'università di Roma, ma non solo lì. Un movimento di studenti e di precari, di non garantiti (per ripetere una definizione rimasta celebre di Alberto Asor Rosa). Un movimento disilluso, che negli anni precedenti aveva sperato in grandi cambiamenti e cominciava ad avvertire una realtà più pesante, una realtà più difficile da modificare. Il precariato, grande piaga del-

l'Italia della fine del millennio, comincia ad emergere come condizione delle nuove generazioni. Provoca rabbia nei confronti di chi nelle grandi istituzioni non ha saputo garantire un futuro. La grande avanzata del Partito comunista alle elezioni del 1975 e 1976 non aveva corrisposto ad un rapporto più saldo fra quel partito, il sindacato e il movimento di lotta, con quei giovani che volevano un futuro. Il più grande partito comunista di occidente, dopo il golpe cileno perseguiva la strategia del com-

Roma, fuori dall'università



21 aprile

Giornata di tensione tra movimento e forze dell'ordine in tutti i maggiori atenei italiani. A Roma la polizia sgombera l'università. Ne nascono scontri intorno alla cittadella che vanno avanti per ore. La polizia apre il fuoco e questa volta rispondono anche alcuni militanti, armati di P38. L'agente Settimio Passamonti viene colpito a morte. Cossiga vieta ogni tipo di manifestazione a Roma fino al 31 maggio.

promesso storico con la Dc, si orientava ad un governo di unità nazionale. Berlinguer chiedeva austerità. Il sindacato cominciava a parlare di necessità di sacrifici. Quel movimento sentiva attorno a sé la cappa pesante di grandi istituzioni – i partiti, i sindacati, il governo – che non comprendevano e sembrava volessero solo ingabbiarlo, togliergli forza e vitalità, forse addirittura annientarlo, perché non “disturbasse” il manovratore. Il Pci e il sindacato erano visti come alleati nella repressione del ministro dell'interno Francesco Cossiga, l'uomo di Gladio. Pronti a sostituirsi alla polizia e alla magistratura.

C'erano nel 1977 un partito comunista e un sindacato forti e potenti. Il Pci al massimo della sua espansione elettorale, un sindacato enormemente cresciuto sulla spinta delle grandi lotte operaie. Come trasformare tutto questo in governo della società? Come dimostrare che si era pronti per quel governo? Come far capire a chi ancora diffidava che si aveva il controllo di quei movimenti e di quella società che si voleva governare? Era difficile davanti agli inizi di un terrorismo che si faceva via via più spietato, ad un movimento che rivendicava una sua autonomia e la praticava, che in alcune frange aveva teorizzato la violenza, che aveva un atteggiamento anche irridente e di contrapposizione nei confronti delle grandi organizzazioni di massa. Quegli Indiani metropolitani che all'università di Roma, ironici e beffardi, bruciavano un fantoccio che raffigurava il leader del sindacato e avevano scritto a caratteri cubitali ai cancelli dell'ateneo «i Lama stanno in Tibet», che urlavano: «Ti prego Lama non andare via vogliamo ancora tanta polizia», erano per il Pci e per il sindacato i diversi. I giovani, che contrapponevano la loro precarietà a chi pur povero aveva delle garanzie, erano gli avversari. E nello stesso tempo c'era tra di loro chi faceva della P38 il simbolo della lotta. Era-



no nemici che impedivano la legittimazione della sinistra, lo “sdoganamento”, dicevano gli opinionisti, rispetto al governo del paese.

Il 17 febbraio è la data in cui due culture, due modi di pensare il domani di un paese si scontrano e questo scontro arriva al suo massimo, al suo limite estremo. Diventa scontro fisi-

Il giorno di Lama alla Sapienza

23 aprile

Dopo ben 14 anni Dario Fo riappare in televisione con lo spettacolo teatrale *Mistero buffo* che scatena le ire del Vaticano.

25 aprile

A Roma il movimento sfida il divieto di manifestare. I giovani si radunano a gruppi in diversi posti, tra cui le Fosse Ardeatine, depongono corone di fiori e si dileguano prima che arrivi l'ordine di sgombero.



Roma, la Sapienza occupata

co, odio, contrapposizione. Il Pci e il sindacato rinunciano a comprendere e a dialogare, con i loro grandi megafoni, i servizi d'ordine, occupano l'università per ristabilire l'ordine, portano con loro dei fabbri che rompono i lucchetti con i quali gli studenti avevano chiuso l'ateneo occupato. Gli studenti non accettano; da mesi seguono e attendono i segnali di un "tradimento". E se gli Indiani metropolitani lanciano verso il palco palloncini pieni di acqua colorata, altri lanciano sassi, altri si scagliano con i bastoni su quel servizio d'ordine. Una rissa violenta e tragica. Con qualcuno che grida «basta, basta, non ci si picchia fra compagni».

Già, non ci si picchia fra compagni. Eppure fra compagni ci si picchia quasi sempre. E se non si fa con i bastoni lo si fa con le parole che a volte sono anche peggiori. La mancanza di ascolto quel 17 febbraio di trenta anni fa è arrivata alla rissa. E non per un cedimento nervo-

so, ma per una crisi particolarmente grave di una malattia cronica della sinistra, che si esprime all'interno dell'area riformista e dei movimenti. Una malattia che la porta a contrapporsi, a non dialogare, anzi spesso a scontrarsi in modo violento. Una parte, i movimenti, vede nel rapporto con le istituzioni, nelle difficoltà delle mediazioni con il governo, immediatamente i segni del cedimento o del tradimento al nemico. Una parte, quasi sempre collocata

nell'area riformista, tende a privilegiare o a vedere solo gli equilibri di governo e i rapporti istituzionali rispetto all'ascolto del proprio popolo. Quella malattia esplose in genere quando la sinistra si pone in rapporto con il governo del paese. Avviene allora che le due parti rinuncino ad ascoltarsi come quel 17 febbraio all'università di Roma e che non siano capaci, non vedano nessuna i limiti e la difficoltà delle proprie posizioni.

Ricordiamolo, rileggiamolo quel 17 febbraio 1977. Anche oggi molti non vogliono ascoltare i movimenti e reclamano ordine e governabilità. Anche oggi la sinistra al governo non può che essere dalla parte del padrone, e si rinuncia a condizionarla. Ancora oggi quel giorno ha un messaggio da trasmettere. Il passaggio, il superamento culturale e politico di quella contrapposizione è difficile. Non tentarlo è la sconfitta.

IL NO FUTURE DI DEREK JARMAN

Una visione ipnotica in cui il passato guarda il presente.
Tutto precipita in un urlo.

Elisabetta I testimone assurda del disastro

di Francesco Warbear Macarone Palmieri

Se la storia si dissolvesse. Se fosse possibile abbandonarsi alla vertigine da caduta dal suo precipizio, perdendosi nei flutti della grande cascata dalle colonne d'Ercole del contemporaneo. Se gli eventi si susseguissero in una spirale cronotopica. Se la storia fosse ipnosi; sguardo mesmerizzante di un documentario muto. Se il confine tra quanto fu e quanto sarà/stato, fosse rappresentabile in una visione di tenebra, un acido che sale male, un senso di nausea latente che appesta i sensi. Se. Quale sarebbe stata la visione "se" la regina Elisabetta I avesse voluto vedere come sarebbe stato il suo Regno Unito nel futuro anteriore, esattamente nel fatidico '77?

Ce lo racconta Derek Jarman, profeta impazzito di un male a venire, chiamato a testimoniare il declino della società occidentale attraverso *Jubilee*. Questo è il titolo del suo film seminale che corre attraverso il confine elettrico targato 1977; anno del Giubileo d'argento di Elisabetta II.

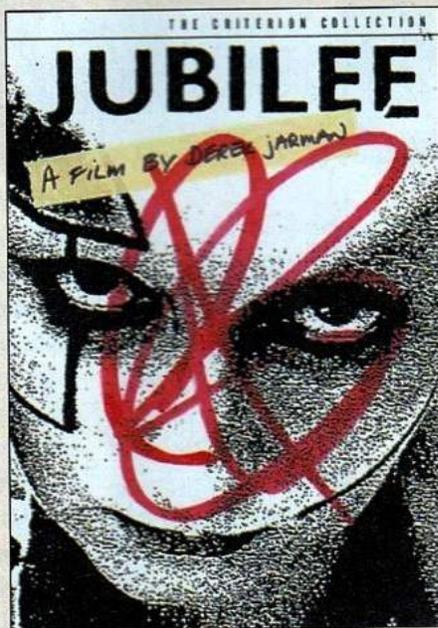
Per comprenderne la potenza visionaria non possiamo esimerci dal contestualizzare storicamente il lavoro di

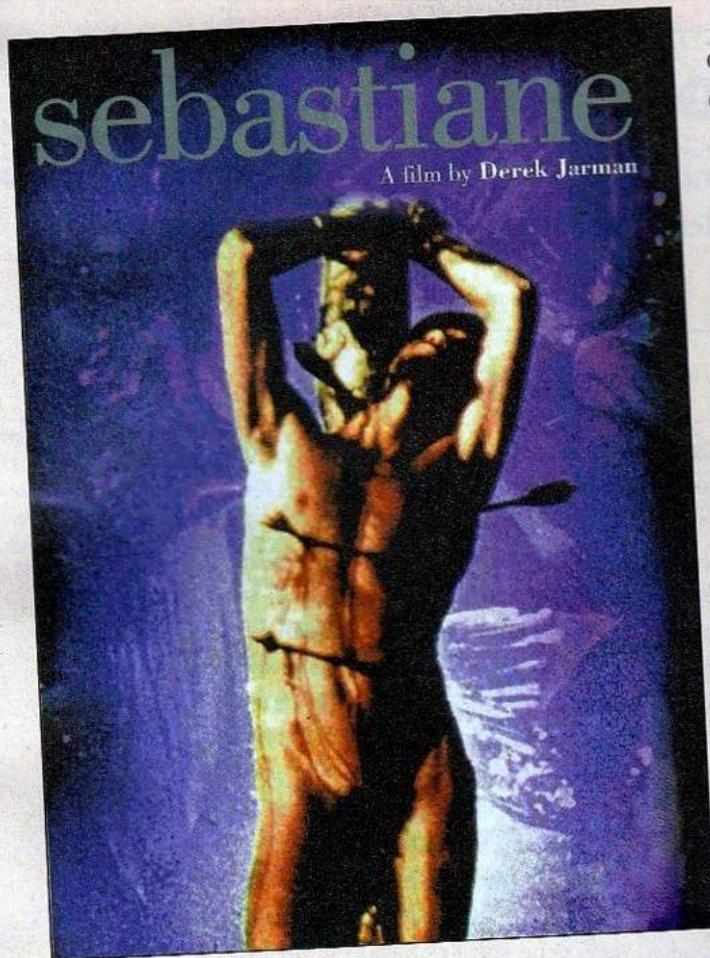
Jarman, che arriva direttamente dalle mani di Ken Russell, per il quale cura le scenografie de *I Diavoli* ('71) e *Messia selvaggio* ('76). Nello stesso anno Jarman produce *Sebastiane*, il suo primo lavoro sulla storia del martire-icona del movimento gay, tratto da un'interpretazione apocrifia della vita di San Sebastiano e dal

Martyre de saint Sébastien di D'annunzio. Il film crea uno shock morale nell'Inghilterra pre-tatcheriana perché espone integralmente la nudità maschile nonché rapporti omosessuali, oltre ad offendere lo spirito nazionale in quanto film inglese ma sottotitolato, dato che i dialoghi sono tutti in latino.

Tale lavoro preannuncia un percorso cinematografico duro, sofferto, radicale e visionario che mette in crisi la società inglese ed occidentale. Il suo è un cinema pittorico, in uno stato di sogno lucido permanente che rac-

conta storie attraverso *tableaux vivants* di nitrocellulosa, azoto e canfora. La sua narrazione è quella di un cinema poetico, dove per "poesia" intendiamo il concetto di cinema di Kenneth Anger. Infiniti, infatti, sono i rimandi che attraversano i due; soprattutto in quel lato





misterico che svela una infinita serie di simbologie echeggianti la Golden Dawn.

Jubilee è una predizione nefasta, ma anche una frontiera del possibile, dove tutte le tematiche del cinema di Jarman sbocciano come fiori del male. Esse colpiscono al cuore l'autorità della rappresentazione e il senso del processo creativo nella produzione dei testi, l'assolutismo dei valori morali, le ideologie e i sistemi social-democratici. Il potere dei media, la crisi della storia e il potere della memoria, l'individualizzazione delle identità sociali. Tali contenuti si sviluppano in una forma non lineare della narrazione. *Jubilee* è una trama che connette, un'opera aperta, una rete di spunti caotici e disconnessi, di intuizioni a venire, un taccuino di appunti, un cut up di immagini-citazioni-suoni. *Jubilee* è punk. *Jubilee* è queer. *Jubilee* è assenza di futuro per un'Elisabetta I traghettata nella decadenza del ventesimo secolo dallo spirito shakespeariano "Ariel". La regina si ritrova a leggere la società occidentale attraverso la vita di una famiglia infame composta da ragazze teppiste e ragazzi sessualmente sbandati capitanati da un'assassina che interrompe la loro noia di vivere, uc-

cidendo rock star. In questo vagito di violenza estetizzante, Adam Ant viene concupito da una sadica ninfomane del gruppo che si innamora costantemente delle sue vittime ma che viene sempre salvata in tempo attraverso la pratica dell'omicidio collettivo come forma di catarsi della stessa ideologia dell'amore. Adam non viene ucciso ma, peggio, venduto al music business gestito dalle mani del demonio. Un Murdock anteriore che possiede tutti i media, organizza feste orgiastiche con punk e militari rappresentando la crocifissione di Cristo a Westminster e mantiene in vita Hitler per il piacere della collezione umana. Il tutto è contestualizzato in una Londra di plastica fluo e macerie industriali, popolata da bande giovanili violente, omosessuali, nazisti, vecchie zitelle, poliziotti corrotti, psicotici che si nutrono di insetti.

Jubilee è lo spirito del punk venduto al demonio; oltraggioso e coraggioso, iconoclasta e nichilista. Nel suo cast figurano alcuni membri della troupe di Lindsay Kemp, le Slits e la wave diva muta Hermine Demoriane nel ruolo di

Chaos, in rossetto e guêpière neri, equilibrista su una corda tesa mentre cammina sul mondo, cantando senza nessun rimorso «Je ne regrette rien»: epitaffio immaginario, sognante e lucido per un regista maledetto che muore all'età di 52 anni dopo aver prodotto opere come *La tempesta*, *Caravaggio*, *Edoardo II* (nel 1994) affetto dalla nuova pandemia del secondo Novecento.



Copertina del vhs *Jubilee*

In alto:

Copertina del film di Derek Jarman *Sebastiane*, 1976

Pagina a fianco:

Copertina del dvd *Jubilee*

All'ultimo respiro

Un anno vissuto pericolosamente, con il movimento femminista che diventa sempre più forte. Conquista autonomia e capacità di incidere. Ma a un certo punto qualcosa si incrina

di Bianca Pomeranzi

Il lavoro comune
dei collettivi
del Pompeo Magno
e di via Pomponazzi,
pur così diversi,
sottolinea che
si attraversa
un momento
d'espansione.
Il contesto diventa
però via via cupo.
Si perde l'occasione
per cambiare la storia,
ma si conquista
una nuova vita

Per raccontare bene il femminismo italiano e la sua particolarità, occorrerebbe uno strumento come il grand'angolo, capace di cogliere il panorama di idee e iniziative di quel movimento politico "separatista" che fu il femminismo degli anni Settanta. Da questo punto di vista il 1977 è probabilmente l'anno che segna un passaggio di fase e anche quello più pericoloso politicamente perché il movimento si trovò preso nella complicata stagione della politica istituzionale italiana, con l'esplosione del movimento del '77 e il terrorismo diffuso, ma soprattutto si trovò a dover fare i conti con la propria crescita esponenziale. Quello che stava dettando le proprie condizioni alla politica istituzionale in tema di diritto di famiglia, di aborto di pari dignità nel lavoro e di violenza sessuale era un "movimento tutto nostro", di donne che avevano iniziato a parlare di sé in prima persona, che cercavano la propria "singolare" libertà, che praticavano i testi e i contesti del femminismo cercando di scegliere da che parte stare nella vita.

Almeno così ero io, sbarcata a Roma dalla provincia toscana, dove ero stata folgorata dalle letture e dalle frequentazioni di femministe romane, quasi tutte lesbiche e comunque molto radicali. Le mie amiche venivano proprio da uno dei gruppi più radicali e separatisti di Roma, ovvero il Movimento femminista romano di via Pompeo Magno che inizialmente era stato uno dei collettivi di Lotta femminista, ma, dopo il 1971, aveva preferito procedere con una pratica politica in cui si alternava la "presa di coscienza" con le azioni pubbliche e l'incontro con le donne nei quartieri e nei mercati. Era un collettivo con una sua storia già consolidata a cui io mi avvicinai con rispetto e una grande voglia di imparare attraverso i racconti delle altre, dando in cambio il mio tempo e la mia disponibilità alla "militanza". All'indomani del mio arrivo in pianta stabile a Roma, il 3 aprile

28 aprile

Sono giorni di tensione nel Tribunale di Torino che deve ospitare il processo contro le Brigate rosse. La maggior parte degli avvocati rinuncia al proprio mandato di difesa. Il presidente degli avvocati, Fulvio Croce, che deve preparare il collegio dei legali, viene ucciso nella sua abitazione. L'omicidio è rivendicato dalle Brigate rosse.

Manifesto per l'incontro internazionale del Movimento femminista, 1977
Casa internazionale delle donne, Archivia Fondo Alma Sabatini

1976, in coincidenza con la manifestazione sull'aborto che provocò la caduta del Governo, mi trovai al centro dell'organizzazione e capii subito che quel movimento di donne non nasceva dal nulla né era una esplosione casuale, piuttosto l'esito di una pratica politica difficile con tanto di personalità e gruppi leader, capaci di dettare una agenda politica autonoma e di scendere in piazza aprendo un conflitto diretto anche con i partiti egemoni del movimento operaio.

Lo spirito dei tempi consentiva tutto questo, anzi forse lo esigeva perché l'Italia aveva un grande bisogno di modernizzazione e le donne stavano vincendo in tutto il mondo. Già nel 1975 le femministe – riunite in un forum a Città del Messico per la prima Conferenza Onu – avevano dimostrato di essere un movimento internazionale, di avere capacità di trasformare le istituzioni, anche le più lontane. Quello che fu nuovo in Italia e quasi inaspettato fu la capacità di portare il conflitto non solo nella vita familiare e nelle relazioni private, ma anche e soprattutto nelle piazze, nello spazio che fino allora aveva risuonato di voci maschili e che divenne il teatro del femminismo diffuso. Nonostante la diversità dei linguaggi che derivavano dalle appartenenze iniziali – più o meno vicine alla sinistra extraparlamentare, più o meno legate al Partito radicale e alla lotta per il divorzio e per i diritti liberali, più o meno sensibili alla cultura cattolica o ai movimenti emancipazionisti della sinistra tradizionale – il movimento femminista riusciva a far tesoro delle differenze e a creare

una massa critica visibile e autonoma "politica-mente". Usando il separatismo come uno strumento di aggregazione e senza entrare nelle istituzioni, il movimento delle donne dal 1975 al 1977 condusse "negoziati autorevoli" con la politica istituzionale e con il mondo dei media. Fu il punto più alto del movimento fatto di tanti piccoli collettivi, diffuso capillarmente sul territorio, ma anche l'inizio delle divisioni.

Il 1977 è cruciale proprio per questo motivo. Alla manifestazione notturna contro la violenza "Riprendiamoci la notte" nel novembre del 1976, a Roma, erano comparse le donne dei gruppi dell'autonomia operaia, "casseuses" ante litteram, a spaccare le vetrine di via Sistina.

Nel dicembre dello stesso anno, a Paestum, al terzo e ultimo convegno femminista, si erano sentiti i primi scricchiolii nei con-

fitti tra Roma, coinvolta nella politica, e Milano, con la sua rigorosa pratica dell'inconscio. Tuttavia fu proprio nel corso del '77 che le differenze (a cui nel frattempo era stata intitolata una rivista romana, gestita autonomamente e solidarmente da diversi gruppi) esplosero. Quando in maggio, a Roma, fu decisa l'adesione dei collettivi femministi all'occupazione del Governo Vecchio, già avviata dall'Mld, vi aderirono più di 70 gruppi. Le numerose manifestazioni realizzate tra il '75 e il '76, oltre a scuotere i Palazzi della politica istituzionale, avevano dunque coinvolto un gran numero di donne. C'era indubbiamente una "potenza"



29 aprile

In Italia la Camera vota una mozione che prevede la costruzione di 12 centrali nucleari. Anche il Pci vota a favore.

1 maggio

A Roma il servizio d'ordine del corteo sindacale, l'unico ad essere autorizzato, impedisce alla sinistra extraparlamentare di unirsi alla manifestazione. Il giorno dopo, sempre a Roma, viene arrestato l'avvocato Saverio Senese di Soccorso rosso con l'accusa di essere complice dei Nap.

attraiva in quelle manifestazioni separatiste che si montavano in pochissimi giorni, anzi in poche ore, come quella che facemmo all'Alberone nell'aprile del '77 quando Claudia Caputi, già vittima di stupro da parte di un branco, fu di nuovo violentata. Era una trappola oscura che non capimmo e che in seguito produsse divisioni. Noi invece lavoravamo per unire. Stavamo ricucendo un nuovo legame anche con i collettivi del Salario al lavoro domestico che in giugno avevano organizzato a Roma un Congresso internazionale su "lavoro, sessualità, prostituzione". Le manifestazioni erano preparate collegialmente, al punto che la vecchia distinzione tra il gruppo marxista di via Pomponazzi e quello radicale di via Pompeo Magno aveva perso senso e anche le sedi si erano avvicinate. Nel 1977 molte di quelle di Pomponazzi avevano una sede a via Germanico, a non più di 300 metri da via Pompeo Magno. Si lavorava spalla a spalla, insieme per molta parte della settimana, ma stavamo bruciando i tempi di riflessione. Alcuni collettivi si spaccavano sulla questione del lesbismo. Verso la fine del 1977 il n. 4 di "Differenze", redatto dal Pompeo Magno e dedicato alla sessualità, aveva una intera sezione sul lesbismo.

Ma intorno cresceva troppa violenza e le assemblee al Governo Vecchio diventavano difficili. A febbraio Lama era stato cacciato dall'università di Roma, a marzo a Bologna durante gli scontri tra Comunione e liberazione e gli studenti la polizia avevano ucciso Francesco Lorusso, a maggio era stata assassinata "per errore" Giorgiana Masi. Il centro di Roma era quasi sempre assediato dalla polizia e il terrorismo diffuso lambiva frange di donne. Si crearono nuove alleanze tra quelle che volevano un movimento femminista autonomo e separatista. Eravamo forti e continuammo così fino alla normalizzazione che seguì la morte di Moro e alla proposta di legge di ini-



Ragazze che giocano durante un'assemblea

ziativa popolare contro la violenza sessuale. Poi quel movimento politico si perse in una miriade di associazioni. Ancora oggi mi chiedo se sia stata l'incapacità di gestire la nostra potenza o gli eventi esterni a farci perdere l'occasione di cambiare per sempre la storia, però è certo che allora vincemmo una vita nuova.

Mario Mieli, una risata contro l'omofobia

A soli 25 anni pubblica un libro rivoluzionario. Un discorso radicale che chiede la rivolta totale di gay e lesbiche. La transessualità come condizione da rivendicare

di Francesco Gnerre

Il movimento prende in seguito altre pieghe, si "imborghesisce". Nell'83 il suo massimo teorico italiano muore suicida. Resta ancora oggi il circolo romano a lui dedicato e un pensiero ancora vivo, che nei paesi anglosassoni ha ispirato i gender studies e la queer theory

Nel 1977 Mario Mieli è un ragazzo di 25 anni. Si è appena laureato in filosofia morale all'università statale di Milano con una tesi originale e ambiziosa sull'omosessualità maschile che nello stesso anno diventa un libro della prestigiosa collana dei saggi di Einaudi, *Elementi di critica omosessuale*.

Il libro è la rielaborazione e la personale interpretazione di una esaltante esperienza collettiva che aveva coinvolto – fin dagli inizi degli anni Settanta, quando Mario Mieli non aveva nemmeno vent'anni – il variegato e agguerrito mondo dei collettivi omosessuali, soprattutto milanesi, ma anche torinesi e romani. Si trattava di gay che sperimentavano un nuovo modo di fare politica a partire dal corpo e dal desiderio in una prospettiva di liberazione personale e collettiva e che, secondo lo slogan "il privato è politico", coniugavano importanti elaborazioni politiche e scandalose pratiche di vita. I luoghi di aggregazione erano i gruppi di autocoscienza dove ognuno si metteva in discussione per confrontarsi con i suoi sensi di colpa interiorizzati, con la sua femminilità repressa o con le sue fantasie sadomasochiste, e dove le connotazioni tradizionalmente più negative dell'omosessualità venivano ribaltate in valori rivoluzionari.

Le schematizzazioni elaborate dalla cultura dominante attraverso il modello medico dell'omosessualità come malattia o religioso come peccato, sociologico come devianza o legale come delinquenza, diventavano oggetto di spiettata irrisione, e l'omosessualità, con i suoi linguaggi marginali e sotterranei e con i suoi riti elaborati nel corso di secoli di repressione e di coatta invisibilità, esplose in una pluralità di performances e diventava il punto di partenza della rivoluzione contro il capitale, la base del "vero comunismo" in un mix di analisi marxiste, di riletture gay della psicoanalisi, di recuperi camp, di travestitismi e transessualismi.

12 maggio

A Roma, nell'anniversario della vittoria del referendum sul divorzio i radicali organizzano una manifestazione nonostante il divieto del ministero dell'Interno. La polizia e le squadre speciali di Cossiga, tra cui una serie di agenti in borghese camuffati da "autonomi", sparano ripetutamente sul corteo ferendo 7 persone e uccidendo Giorgiana Masi. Il Partito radicale presenta in seguito un "libro bianco" che vuole dimostrare come ci sia stato un tentativo di strage.

«El pueblo unido è meglio travestido» si scandiva nelle sparute manifestazioni gay di quegli anni e lo slogan in parte poteva anche divertire, ma inquietava non poco i compagni maschi eterosessuali, anche quelli della cosiddetta sinistra extraparlamentare, che di mettere in discussione ruoli e identità non ne volevano proprio sapere.

A partire da questi fermenti e da questi empiti liberatori, il libro di Mario Mieli demolisce i luoghi comuni e i pregiudizi avallati da tutta una pubblicistica medica, psicologica, sociologica che pretende di avere fondamenti scientifici. La "questione" viene ribaltata. Se un problema esiste non è l'omosessualità, ma la repressione dell'omosessualità: «Se noi omosessuali appariamo a volte ridicoli, pietosi, grotteschi, ciò avviene perché non ci è concessa l'alternativa di sentirci esseri umani. I "pazzi", i negri, i poveri fanno paura».

I punti salienti del discorso di Mieli sono: l'origine storica del tabù antiomosessuale, il riconoscimento della universale presenza del desiderio omoerotico *normalmente* negato dall'ideologia "capitalistico-eterosessuale", l'importanza della liberazione dell'omosessualità nel quadro dell'"emancipazione umana", il supera-

mento dei vecchi sensi di colpa, l'opposizione al dominio della norma, la proiezione utopica verso una completa disinibizione delle tendenze omoerotiche che, una volta liberate, possono garantire il conseguimento di una comunica-

zione totalizzante tra gli esseri umani, indipendentemente dal loro sesso, la riscoperta del "polimorfismo perverso" della sessualità infantile di cui aveva parlato Freud e che Mieli chiama spesso transsessualismo. La transsessualità infatti, diversamente da quello che negli anni successivi si è inteso con questo termine, per Mieli è proprio il polimorfismo perverso dell'infanzia: «Siamo tutti,

nel nostro profondo, transessua-

li, siamo stati tutti bambini transessuali e ci hanno costretto a identificarci con un ruolo monosessuale specifico, maschile e femminile».

Nel corso della sua trattazione Mieli spazia dalla politica alla psicoanalisi con straordinaria padronanza e con una vastità di riferimenti impressionante per la sua età, toccando anche la letteratura fino ad azzardare una "lettura gay" dei canti XV e XVI dell'*Inferno* dantesco che sarà discutibile per la maggior parte

Le straordinarie avventure di Penthotal, tavola di Andrea Pazienza pubblicata sulla rivista "Alterlinus", edizioni Milano libri, 1977



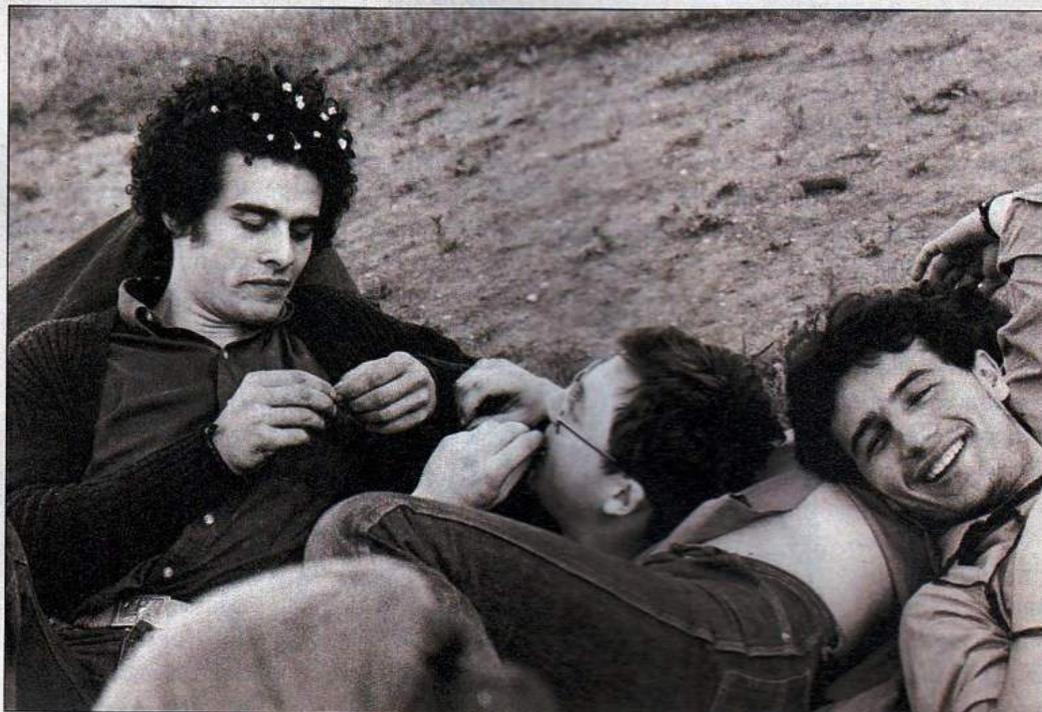
14 maggio

A Milano la sinistra extraparlamentare organizza un corteo per protestare contro l'arresto di alcuni avvocati di Soccorso Rosso. Durante gli scontri con la polizia muore, in via De Amicis, il brigadiere Antonino Custrà.

17 maggio

In Israele si svolgono le elezioni che vedono la vittoria della destra con il Likud guidato da Menachem Begin il quale diventa primo ministro.

Roma, nel cortile della Sapienza



dei dantisti, ma che è sicuramente affascinante e suggestiva.

Il libro, così sfacciato ed eretico anche nella sua costruzione discorsiva, così eccessivo anche nel mescolare il vissuto personale con le rigorose analisi teoriche, nelle autodefinitive di "gay", "checca" e "frocio" e nel dare, senza mediazioni, agli esponenti della cultura dominante appellativi del tipo "canaglia reazionaria", non ha molta fortuna in Italia. La sua diffusione è limitata. Lo stesso movimento di liberazione omosessuale cerca presto strade diverse e agli inizi degli anni Ottanta c'è una generale forma di ritorno all'ordine e un adeguamento alle norme, quelle norme che Mieli e compagni volevano traviare e cancellare. Uno spettacolo dei Com (Collettivi omosessuali milanesi di cui Mieli era uno degli esponenti più rappresentativi), poi diventato un libro pubblicato dalla casa editri-

ce "L'erba voglio" nello stesso 1977, si intitolava appunto *La Traviata Norma ovvero: vaffanculo...ebbene sì!*.

Nel giro di pochissimi anni tutto il discorso rivoluzionario è messo da parte, considerato superato o politicamente non opportuno. Mario Mieli muore suicida nel 1983 e il suo nome rimane legato, oltre che al Circolo di cultura omosessuale che nasce in quegli anni a Roma e che da lui prende il nome, alle riflessioni di pochi intellettuali gay refrattari all'accettazione di un'omosessualità in doppio petto che cerca legittimazione nei partiti politici e nelle istituzioni. I risultati del processo di normalizzazione dell'omosessualità, che nella sua radicalità Mieli aborrisce, sono sotto gli occhi di tutti. Anche in giacca e cravatta, anche rispettoso delle norme e pronto a costruirsi una famiglia non diversa da quella etero, il gay sembra fare ancora paura e siamo lontani da un processo di reale li-

18 maggio

La commissione giustizia della Camera approva la legge che vieta l'uso di "armi improprie" nelle manifestazioni e l'uso dei caschi e di qualsiasi altro mezzo che possa travisare l'identità dei manifestanti.

2 giugno

A Torino vengono arrestati 4 militanti di Prima linea mentre tentano di sabotare l'azienda comunale dei pullman. A Milano le Brigate rosse feriscono alle gambe Indro Montanelli, direttore del *Giornale nuovo*.

berazione che forse deve passare davvero, come scriveva Mieli «attraverso la (ri)conquista della transessualità e il superamento dell'eterosessualità quale oggi si presenta».

Pressoché misconosciuto in Italia e ignorato dall'establishment culturale, il libro di Mieli viene pubblicato nel 1980 in un'edizione in lingua inglese e nei paesi anglosassoni ha un percorso diverso, viene studiato anche nelle università e diventa uno dei testi di riferimento dei *gender studies* e della *queer theory*.

Esaurito e introvabile nella vecchia edizione Einaudi, viene ripubblicato in Italia da Feltrinelli nel 2002, a cura di Gianni Rossi Barilli e di Paola Mieli, come un testo importante e basilare del nuovo corso degli studi di genere e con un'appendice di saggi, quasi tutti di studiosi di cultura anglosassone.

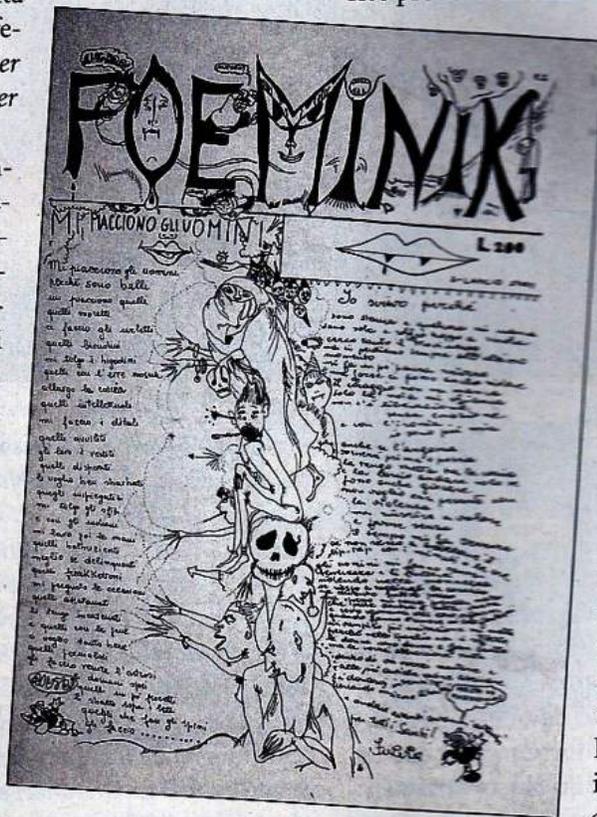
Riletto oggi il libro necessita di una ricontestualizzazione e sotto molti aspetti può risultare datato. Nel 1976 veniva pubblicato un altro testo importante nella storia della liberazione della sessualità, *La volontà di sapere* di Michel Foucault che Mieli non aveva avuto la possibilità di conoscere e che metteva in discussione proprio "l'ipotesi repressiva" che è alla base del

discorso di Mieli. Non ci è dato sapere quali mutamenti di prospettiva avrebbe comportato nell'analisi di Mario Mieli la conoscenza di Foucault, ma nonostante questo e nonostante altri aspetti del libro che si esauriscono nelle esperienze di quegli anni, gli *Elementi* rimangono, come scrive Gianni Rossi Barilli in uno dei saggi che accompagnano l'edizione del 2002, «a tutt'oggi il più importante saggio teorico prodotto in Italia nell'area del movimento di liberazione omosessuale».

Tra le suggestioni di maggiore attualità del libro di Mieli ci sono indubbiamente la messa in discussione della rigida contrapposizione eterosessuale/omosessuale e l'ipotesi di un'identità fluida e in continuo divenire, che oggi chiamiamo *queer*, che vuole essere, nei moderni studi gay, liberazione da schemi normativi e da identità prefissate in un processo di moltiplicazione di identità e di visibilità. Il libro di Mieli non è però importante solo per questo. Con i suoi ecces-

si e con la sua esuberanza espressiva, con la sua ironia *camp* e la sua fiducia in una rivoluzione che parta da sé e dai propri desideri, era anche, nel 1977, una delle poche alternative al plumbeo clima politico-culturale di quel periodo. Ed è anche questo che ce lo fa ancora amare e considerare uno dei libri più significativi di quell'anno.

Copertina del foglio femminista "Foeminik", 1977
Archivio Salaris Echaurren



LA NEW WAVE FANTASCIENTIFICA

Una nuova onda da Ballard a Dick, alle scrittrici femministe.
In Italia nasce la rivista "Un'ambigua utopia".
Un buon viatico per il penoso deserto degli anni 80

di Antonio Caronia

Negli Stati Uniti, nel giugno 1968, le riviste di fantascienza "If" e "Galaxy" avevano pubblicato due brevi dichiarazioni a proposito della guerra del Vietnam, una a favore dell'intervento americano, l'altra contro. Entrambe erano firmate da una settantina di scrittori: Heinlein, Vance e Brown erano tra i favorevoli; tra i contrari Asimov, Dick, Silverberg, Farmer, Leiber, e gran parte dei giovani scrittori emergenti in quegli anni, Delany, Disch, Malzberg, Spinrad, Ursula Le Guin e Joanna Russ. La fantascienza stava cambiando. A metà degli anni Sessanta attorno alla rivista inglese "New worlds" diretta da Michael Moorcock si era raccolta una tendenza che si era auto-denominata *New wave*, all'insegna di un rinnovamento tematico e di uno sperimentalismo linguistico e stilistico assolutamente inusuali in un genere di narrativa popolare come la fantascienza. L'ispirazione veniva dal manifesto pubblicato nel '62 dal giovane James Ballard, *Which way to inner space?* ("Quale via per lo spazio interno?"). Sull'altra sponda dell'Atlantico una serie di scrittori ancora poco conosciuti (Harlan Ellison, Roger Zelazny, Samuel Delany, Thomas Disch, Norman Spinrad), pur senza costi-

tuirsi in una vera e propria tendenza, percorrevano strade analoghe a quelle degli inglesi. Nel 1970 James Ballard pubblicava *The atrocity exhibition*, a cui avrebbe fatto seguito nel '73 *Crash*. Nel '69 uscivano negli Usa *Bug Jack Barron* di Norman Spinrad e *The left hand of darkness* di Ursula Le Guin. La fantascienza arrivava agli anni Settanta con una nuova consapevolezza dei rapporti fra linguaggio e potere, con una riflessione esplicita sulla propria capacità di riflettere contraddizioni e tematiche della società. Era sempre stato così, la fantascienza aveva sempre parlato del presente sotto lo schermo del futuro: ma adesso se ne dichiarava cosciente. Il fenomeno probabilmente più eclatante in questo senso fu l'emergere, nel corso degli anni Settanta, di una

"fantascienza delle donne" esplicitamente ispirata alle tematiche del movimento femminista, le cui esponenti maggiori erano forse Joanna Russ e James Tiptree Jr. (pseudonimo di Alice Sheldon).

Tutto ciò arrivava in Italia con qualche anno di ritardo,



Volantino realizzato dal collettivo redazionale di "Un'ambigua utopia", 1978, Archivio Salaris Echaurren

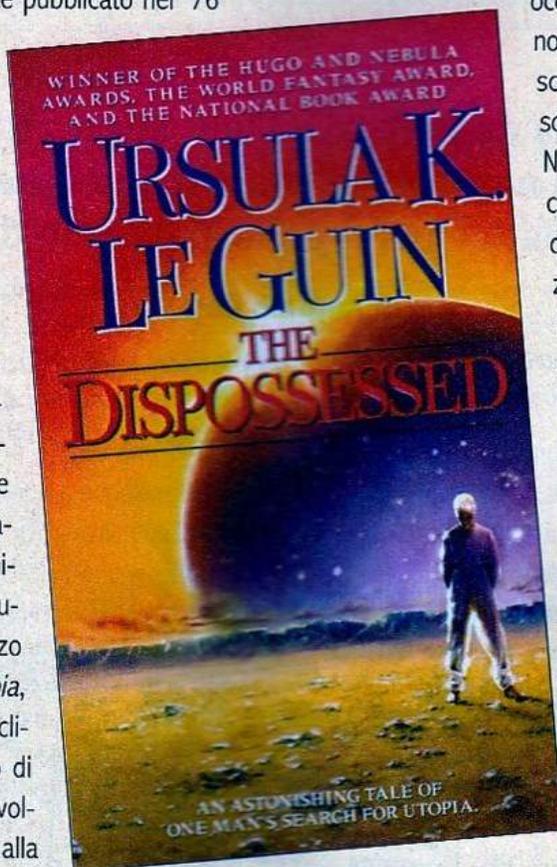
ma arrivava. Nel 1974 erano usciti negli Usa due romanzi molto diversi, che rappresentarono due diversi modelli di fantascienza "politica": *The dispossessed* di Ursula Le Guin e *Dhalgren* di Samuel Delany. Il secondo non venne tradotto in Italia che nel 1982 (ma nel '78 uscì dello stesso autore *Triton*, edito in Usa nel '76); *The Dispossessed* venne invece pubblicato nel '76

dall'editrice Nord, con il retorico ma efficace titolo *I reietti dell'altro pianeta*. Era la storia di due mondi a confronto: Urras, il pianeta del capitalismo (e della sua pseudo-alternativa, un socialismo burocratico), e Anarres, il pianeta dell'utopia ugualitaria e libertaria. Il protagonista, Shevek, passava da un mondo all'altro e aveva modo di cogliere non solo l'orrore di una vita basata sul profitto, ma anche i limiti e le possibili involuzioni dell'utopia. Il sottotitolo del romanzo era infatti *An ambiguous utopia*, "Un'ambigua utopia". Uno dei climax del libro era un discorso di Shevek alle masse di Urras in rivolta, in cui risuonava un appello alla purezza e all'integralità dell'atteggiamento rivoluzionario: «Non potete prendere ciò che non avete dato, e dovete dare voi stessi. Non potete comprare la Rivoluzione. Non potete fare la Rivoluzione. Potete soltanto essere la Rivoluzione». I romanzi precedenti di Le Guin potevano essere considerati una "fantascienza antropologica" e non a caso: anche se il nome con cui firmava era quello del marito, lei era Ursula Kroeber, figlia di uno dei più grandi e influenti antropologi americani del Novecento.

Fra il 1976 e il 1977 il romanzo fece molta impressione ad alcuni ex militanti dell'estrema sinistra provenienti da esperienze diverse. Nel clima tumultuoso, nel miscuglio di speranza e disperazione, di rivolgimento, di provvisorio o definitivo abbandono delle ideologie tradizionali, di sperimentazioni convulse che fu in Italia l'anno 1977, ci fu spazio anche per un "uso politico della fantascienza", per una

lettura da sinistra che coniugasse impegno politico o postpolitico e lavoro critico-pratico sull'immaginario. Nel dicembre del 1977 usciva quindi a Milano il primo numero di una rivistina autoprodotta, otto fogli ciclostilati e pinzati, che si chiamava "Un'ambigua utopia". Vi si leggeva che «la matrice della fantascienza è una rivolta contro la civiltà

occidentale», ma anche che «noi non vogliamo allargare, far crescere, propagandare la fantascienza. Vogliamo distruggerla». Nel settembre dell'anno successivo, 1978, il collettivo redazionale della rivista organizzava nel centro di Milano la "Prima invasione dei marziani", un corteo di alieni con lunghe tuniche e maschere di cartapesta che parlavano una lingua gutturale ma scandivano slogan come «fuori i marziani dalle galere!». Nel marzo del 1979 scattava il coté "teorico" dell'iniziativa, con il convegno "Marx/z/iana" tenuto al cinema Ciak di Milano, a cui partecipavano anche Goffredo Fofi ed Emanuele



la Martini. Nel novembre dello stesso anno usciva per Feltrinelli, *Nei labirinti della fantascienza*, guida critica a cura di "Un'ambigua utopia", che avrebbe venduto circa 10.000 copie. Nel frattempo "Un'ambigua utopia" si allargava a collettivi di altre città: Genova, Roma, Napoli.

Il tentativo di una lettura critica della fantascienza che coniugasse la potenza dell'immaginario e la radicalità della "fuoruscita dal capitalismo", pieno di ingenuità e di approssimazioni, ma anche della liberazione di nuove energie, trovò riferimenti più pertinenti e penetranti delle opere, tutto sommato classiche, di Le Guin, nei già citati romanzi di Delany, di Ballard, di Joanna Russ (*Female Man*, 1975: ma in Italia arrivò soltanto nel 1989) e naturalmente di Philip Dick. Per alcuni fu un buon viatico per attraversare il penoso deserto degli anni Ottanta.

Radio Alice, la guerriglia informativa

Si affermano le esperienze di libera comunicazione, come l'emittente bolognese, piccola ma grande. Si sperimenta e si libera il desiderio. Parla Klemens Gruber

di Alessandro Marucci

Il progetto
mette insieme
pratica e teoria.
Si gettano le basi
per superare
la concezione della
proprietà privata
del lavoro intellettuale,
si mette in scena
il soggetto come punto
di incrocio
di energie collettive

Quali sono le fasi che hanno portato alla nascita di Radio Alice a Bologna?

È a partire dal 1974 che comincia a circolare la voce sulla possibilità dell'apertura di un'emittente radiofonica. Quando la Rai possedeva ancora il monopolio sulla radiotelevisione, si formò un collettivo chiamato "controradio" che iniziò a valutare la possibilità di mettere in piedi una radio pirata. Ma fu il gruppo che ruotava intorno alla rivista "A/traverso", animata da Franco Berardi, a svolgere la ricerca teorica e ad elaborare un proprio concetto sulla comunicazione ispirato sia dall'euforia dell'avanguardia storica sui nuovi strumenti massmediatici sia dalle visioni *soft* tardocaliforniane sul ridimensionamento dei media a misura d'uomo.

Qual è l'aspetto che caratterizza il progetto comunicativo di questa radio rispetto a quello tradizionale della sinistra?

La sinistra "vecchia e nuova" aveva concentrato la propria attenzione unicamente al contenuto dell'informazione sviluppando quella che venne chiamata "controinformazione". Il collettivo di Radio Alice invece cerca di abbandonare quella tradizione per passare alla "guerriglia informativa" che non doveva limitarsi ad un semplice lavoro sull'informazione ma investire direttamente l'intero ciclo informativo. Si tratta di un cambiamento radicale. «Signori, non stiamo parlando delle stesse cose, lo scarto che passa fra la vostra informazione e la nostra è grande quanto una vita» diceva Radio Alice.

Come spieghi questo cambiamento?

La "controinformazione" o "comunicazione alternativa" lasciava inalterati i rapporti tra codice e messaggio e soprattutto quelli tra emittente e ricevente.

La "guerriglia informativa" praticata da Radio Alice sconvolge tutta l'architettura dei me-

6 giugno

A Mestre si apre il processo a carico della Montedison per le fughe di gas al Petrolchimico. Come è tristemente noto, gli esposti sulle malattie tumorali, causate dalle sostanze cancerogene usate dall'azienda, sono presi in considerazione soltanto 25 anni dopo.



Alice con le cuffie di carta

7 giugno

Il Senato approva un ordine del giorno della Democrazia cristiana che respinge la legge, già approvata alla Camera, sull'interruzione di gravidanza. Il Movimento femminista organizza un sit-in davanti palazzo Madama e continua a manifestare in tutta Italia anche nei giorni successivi.



Copertina del disco degli Skiantos *Kinotto*, L'atlantide, 1979
"Flippato per gli Skiantos", uno dei loghi del gruppo



dia, ne sbilancia la presunta perfezione: cerca di annullare la rigida divisione tra ascoltatori e redattori, per arrivare a produrre collettivamente l'informazione.

L'elemento fondamentale di questa strategia è che non deve esistere una notizia o informazione prodotta esternamente da questo ciclo comunicativo, cosa che invece fanno le agenzie stampa private, tesORIZZANDO la notizia per rivenderla a posteriori. L'aver dichiara-

to "proprietà sociale" sia l'informazione che la musica (oltre alla libertà di accesso)

hanno gettato le basi per superare la concezione della proprietà privata del lavoro intellettuale.

Quali altre riflessioni sulla comunicazione di massa contribuiranno allo sviluppo del progetto comunicativo della radio?

Vi sono due punti di vista contrastanti sulla comunicazione ad essere presi in considerazione: da una parte la posizione di H. M. Enzensberger che si fonda sulla *Teoria della radio* di Bertolt Brecht, secondo il quale il sistema dei media è sottoposto al controllo e al monopolio della classe dominante, che per suo vantaggio ne modifica la funzione mentre la struttura rimane sostanzialmente egualitaria. La strategia rivoluzionaria – secondo questa versione – consiste nel liberare i media da questo controllo e restituirli alla loro vera destinazione, quella socialista. In questa ottica non sono i media ad essere il problema ma chi li governa.

Altro punto di indagine è quello proposto da Marshall McLuhan racchiuso nella famosa

formula "the medium is the message" e quello contrario della Scuola di Francoforte, secondo cui il mezzo, strutturando il messaggio indipendentemente dal contenuto e dal destinatario, sarà sempre più forte dell'enunciario. Mentre per Adorno questo motivo esclude ogni uso aberrante dei media, McLuhan sostiene con grande enfasi che i media rivoluzionano tutto, anzi che la rivoluzione sono loro.

Tutte queste riflessioni sono ben presenti nelle discussioni che porteranno alla nascita di Radio Alice, ma si riveleranno assai poco utilizzabili o meglio verranno talmente radicalizzate da far sbiadire l'ottimismo che trasuda la prosa transmediale mcluhaniana e le illusioni pedagogiche e di riconversione rivoluzionaria auspicate da Enzensberger. Mentre verranno sperimentati il "fascino del villaggio" di McLuhan e il "linguaggio sporco" dei mezzi elettronici di Enzensberger.

Parliamo dei riferimenti culturali, e di quella che tu hai definito la ricerca di una "poetica della trasformazione"?

A dare il nome alla radio è l'Alice di Lewis Carroll, la protagonista di due libri famosi: *Alice nel paese delle meraviglie* (1865) e *Attraverso lo specchio* (1871). E anche un terzo libro le fa da padrino: *La logica del senso* di Gilles Deleuze che decifra i paradossi attraversati dall'eroina di Carroll come metafore dei meccanismi della perdita dell'identità. Giocare contro la paranoia identitaria sarà una delle caratteristiche del collettivo della radio. Come fortissimo sarà l'interesse per l'operatività testuale di Majakovskij e per la riabilitazione del linguaggio del corpo operata da Artaud.

Il rapporto con un nuovo tipo di comunicazione sviluppa sempre nuovi modi di parlare. Nel caso specifico di Radio Alice si è parlato dell'invenzione di un vero e proprio linguaggio, il cosiddetto "linguaggio sporco". Puoi spiegare di cosa si tratta?

10 giugno

A Bologna il movimento manifesta chiedendo la libertà per i redattori di Radio Alice arrestati durante le giornate del 12 e 13 marzo.

13 giugno

Il Parlamento approva la nuova legge sui permessi premio per i detenuti restringendone l'ambito di applicazione solo a casi di assoluta necessità, ovvero per «imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ed eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità».

In Radio Alice si parlava tanto e di tutto. «Radio Alice trasmette: musica, notizie, giardini fioriti, sproloqui, invenzioni scoperte, ricette, oroscopi, filtri magici, amori, bollettini di guerra, fotografie, messaggi, massaggi, bugie» diceva una sua pubblicità.

Le voci più diverse si intrecciavano e si contagiavano in un continuo flusso verbale. E, come si sa, parlare è anche una forma d'autoerotismo, di godimento dunque, che si percepiva perfettamente ascoltando le trasmissioni. Naturalmente vi erano provocazioni linguistiche, parole "sporche", rotture di tabù come le bestemmie per esempio – ma il linguaggio di Radio Alice è sporco innanzi tutto perché è un linguaggio parlato. Le voci sulla frequenza dei 100,6 megahertz ci trasmettevano la possibilità di liberare l'espressività linguistica dall'obbligo del senso. Le voci senza immagini, le voci che si intensificano nel buio, i rumori sconosciuti: un giorno con amplificatori speciali è stato trasmesso il rumore dell'erba che cresce. Esperimento curioso, innocente, come la piccola Alice.

Qual è l'eredità di un'esperienza "breve ma intensa" come quella di Radio Alice?

Innanzitutto il desiderio di comprendere il processo di trasformazione al quale apparteniamo. «All of us were perfectly conscious» diceva Roman Jakobson sull'avanguardia storica a cui egli apparteneva. Lo stesso spirito, la stessa voglia di capire si trovava attorno a Radio Alice: un flusso continuo di produzione teorica anche davanti ai microfoni che già al-

lora si concentrava su temi che oggi sono il terreno dei mutamenti globali: il lavoro come produzione del sapere, il linguaggio e il suo controllo ed inoltre il concetto del soggetto come punto d'incrocio d'energie collettive.

La seconda grande innovazione è stata la ricerca sistematica sul mezzo. Ma non basta pensare i media bisogna anche

caulcare sulle tecnologie d'informazione più avanzate e abusarne poeticamente, esteticamente. Mentre l'avanguardia storica si è appropriata dei nuovi mezzi di comunicazione per superare la crisi dell'arte e costruire tramite queste interfacce un rapporto con il nuovo pubblico, con le masse urbane – i giovani bolognesi sperimentavano coi mass-media per distruggere il rapporto già esistente

con i consumatori, per sovvertire questo rapporto di passività: far rientrare il pubblico, lo spettatore, l'ascoltatore nel processo di produzione per cambiarlo.

E sin dall'inizio le sperimentazioni di Radio Alice fecero molto divertire e resero paradossale l'insopportabile realtà. Così si formò un'intelligenza creativa ed allegra, precorritrice dell'attuale cultura della rete.

Klemens Gruber è autore del libro

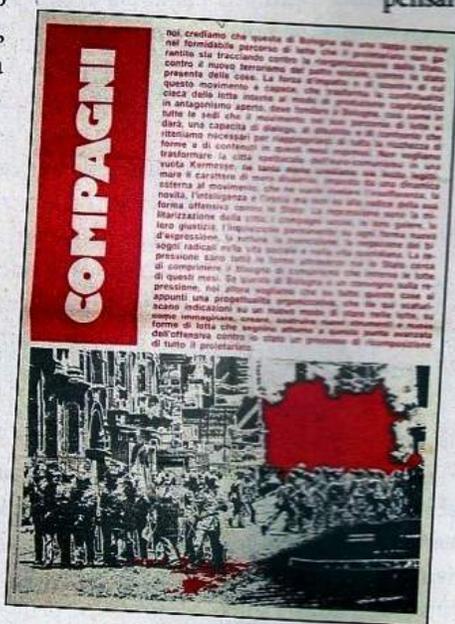
Die Zerstreute Avantgarde.

L'intervista è tratta dal libro

1977 L'anno in cui il futuro incominciò,

Fandango libri, 2002

Manifesto realizzato per il convegno sulla repressione di Bologna. Archivio Salaris Echaurren



COMPAGNI

noi crediamo che questa di Bologna sia una tappa centrale nel nomadismo percorso di lotta che il proletariato non ha contro il nuovo terrorismo del partito unico come lo stato presente della città. La forza d'impulso e di controllo di questo movimento è sapere che producono la contraddizione della lotta intorno al modo di produzione capitalistico in antagonismo aperto. Deve tornare a Bologna, così come in tutte le sedi che il movimento nel suo percorso di lotta si darà una capacità di dialogo, di alleanza e di confronto che ribattono necessari per riappropriarsi di tutta la ricchezza di trasformare la lotta spirituale dell'auto-comunicazione in una vera e propria lotta di massa. Questo è il nostro obiettivo, questo è il nostro carattere di movimento che nel nostro sistema (socialista, la sinistra) si muove. L'intelligenza e l'azione nel suo stile, nella sua forma offensiva contro lo Stato. La repressione sarà la militarizzazione della città. I compagni sanno la loro giustizia, l'impugnazione personale, la loro guerra, la loro espressione, la loro vita, la loro lotta. La repressione sarà la loro vita, la loro lotta, la loro espressione. La repressione sarà la loro vita, la loro lotta, la loro espressione. La repressione sarà la loro vita, la loro lotta, la loro espressione.

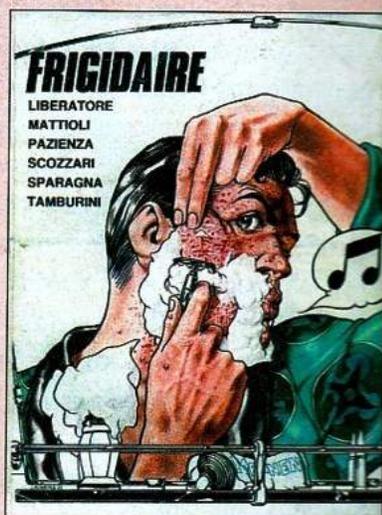
OH CHI SI VEDE... PAZ

Spunta il tratto speciale di Andrea Pazienza, ma sono tanti tantissimi che raccontano la storia disegnando. Questo è un omaggio a "Frigidaire" e a "Cannibale". Ma non solo...

di **Cecchino Antonini**

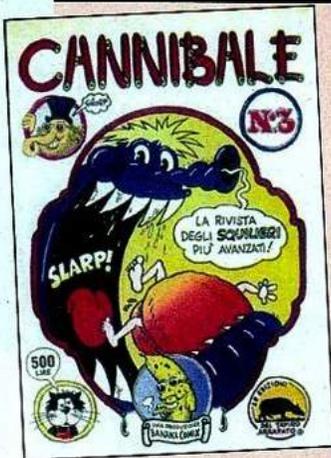
Il quattro aprile del '77, *Le straordinarie avventure di Pentothal* si affacciarono nelle edicole, dalle pagine di "Alterlinus". Pazienza Andrea, pugliese cresciuto a Pescara, classe 1956, che le aveva disegnate mentre sotto le sue finestre di fuorisede bolognese del Dams infuriava il marzo '77, volle aggiungervi un'ultima tavola dove lo stesso autore confessava il suo terrore di restare tagliato fuori da quello che sembrava un inizio. C'era Radio Alice che parlava, una torretta di autoblindo puntata sul lettore e un brandello di bandiera dedicata a Lorusso: è vivo, Francesco, e lotta in mezzo a noi. Pazienza inizia così a mettere in scena se stesso e la sua generazione lasciando irrompere negli ambiti del fumetto un ibrido irripetibile di pittura, satira politica, letteratura disegnata, underground e lingua "volgare" dei giovani proletari fuorisede. Andrea andrà via senza salutare nell'88 ma tutto quello che ha scritto e scarabocchiato vivrà a lungo grazie al lavoro di Michele e Mariella, fratello e sorella e curatori di opere e mostre. Se il decennio in questione s'era aperto con "Linus", adesso la rivista milanese non si bastava più e si faceva "Alter". "Eureka", la più potente rivale, avrebbe "svoltato" bruscamente a sinistra, "ancheeggiando" al movimento, proprio

quell'anno e poi mai più. Luciano Secchi, alias Max Bunker, non proprio un progressista, passò il volante alla sua vice Mariagrazia Perini che chiamò, tra gli altri, Beppe Madaudo, quello che poco dopo inchioderà il fumetto sul primo numero di "Metropoli", organo ufficiale dell'Autonomia, sequestrato da un giudice perché in odore di fiancheggiamento.



Perfino Lupo Alberto, trasmigrato dal "Corriere dei ragazzi", se la vide con le squadre speciali di Kossiga e gli Indiani metropolitani. Sul mondadoriano "Il Mago" spuntarono Giardino e il "bolscevico" Panebarco. Il fumetto strabordava dagli ambiti tradizionali, autori e lettori ormai erano coetanei e crescevano insieme. E strabordando cambiava assieme agli altri media. La decantata preminenza dell'autore se la deve vedere con l'industria culturale che reclama serietà e, nell'eterna tensione tra culture "pop" e "colte", tra autoproduzioni e mainstream, irrompe sulla scena il '77. "Re nudo", tempio mensile della controultura prima di trascolarsi in arancione, lasciava debuttare l'algido Lorenzo Mattotti, oggi superstar dell'illustrazione mondiale, e il re dei rosiconi, Filippo Scòzzari, in mezzo a citazioni di underground Usa e cose di Francia

Copertina di "Frigidaire", disegno di Tanino Liberatore
Primo Carnera editore, 1980, Archivio csoa Forte Prenestino



(“Metal Hurlant”, “L’echo des savanes”, “Fluide glacial”, “Hara kiri”) dove gli autori avevano preso ad autoprodursi per non subire i condizionamenti di editori e poteri. Finanche il serissimo settimanale della Fgci, si dotò di supplemento fumettistico. Mai più senza fumetti che in questo periodo sono il mezzo migliore per definire gli “al-

trove”: intercettando i nuovi linguaggi giovanili e i fermenti politici per visualizzare le utopie narrative di fantasy e fantascienza, specialmente. L’ondata grafica francese, i “disegnatori onirici”, fu ereditata in Italia grazie ad “Alter” che recise ogni parentela con “Linus” e cominciò a tradurre gli Humanoides Associes tra cui spiccava «un certo Moebius», ebbe a dire il nostro Paz tradendone l’influenza sui suoi pennarelli e quelli di certi suoi colleghi al pari di Jacovitti, fricchettoni americani, Carl Barks di Paperino, Pratt, Crepax, Milton Caniff e Will Eisner.

Ma a ben guardare la pubblicità sulle pagine di “Re nudo” o di “Ciao 2001” si evince che il circuito “alternativo”, più o meno autoprodoto, è ormai un mercato maturo, così nella mazzetta ideal-tipica di quei giorni, tra *Lotta continua*, *Quotidiano dei lavoratori*, “Muzak”, “Gong” (cose di musica), spunta “Cannibale” — ogni riferimento allo sballo da erba è assolutamente voluto — reperibile nel canale distributivo abituale di Stampa alternativa. Né più né meno che un giornaleto, visto da fuori, ma depistante a partire dalle indicazioni della testata: numero 3, e invece era il primo, Edizioni del Tapiro Arrapato, e invece erano Stefano Tamburini e Massimo Mattioli che vollero farsi indipendenti, come la rivista francese “Métal hurlant” fu indipendente e fondata dagli stessi autori ansiosi di sperimentarsi. Mattioli con le palle piene di disegnare coniglietti rosa per il “Giornalino” delle edizioni Paoline, Tamburini cultore dell’underground e padre di RanXerox, robusto energumeno androide che opera in una Roma futura devastata e caotica, violenza, sesso estremo compresi. Attratti come da una calamita piombarono Paz, Scòzzari (leggere il suo controverso autobiografico *Prima pagare poi ricordare* ripubblicato da Castelvecchi) e Tanino Liberatore. È su queste pagine irregolari che debuttarono le *Avventure della boccia Ernesta*, una molotov corteggiata da un lacrimogeno del Il Celere, e trovarono nuvole e inchiostro la cacciata di Lama e altre vicen-

de di movimento. Passano un anno e 4-5 numeri irregolari. Gli autori affittano uno stand a Lucca e diventano Primo Carnera editore. “Cannibale” prende a uscire regolarmente in formato appena più grande. In tutta Europa, il medium si sviluppa intorno alle riviste e inizia a subire la concorrenza della tv (sono arrivate le private) che ne ridimensiona il mercato e gela le innovazioni. «Fra il ’77 e il ’78 — scriverà Luca Boschi in *Frigido, valvole e balloons* (Theoria, 1997) — nascevano fumettisticamente gli anni Ottanta, quelli che sulle ceneri della creatività espressa dal movimento politico, musicale e artistico giovanile, avrebbero costruito le riviste e gli albi patinati destinati a costellare ben presto le edicole». La storia, insomma, si ripeteva: le avanguardie sono destinate a svezzare il mainstream del futuro prossimo non appena il movimento rifluisce?

Forse sì ma c’è ancora un po’ di strada da fare e per farla è necessario dotarsi di “Frigidaire”. I quattro “cannibali” sono giovani e inquieti. Sognano il grande balzo. Incontrano Vincenzo Sparagna e decidono di patinare le pagine e rilanciare: fumetti, satira, reportages controcorrente come la francese “Actual”. Controcultura allo stadio trendy, vale a dire come pedino tutti quelli che ieri erano alle assemblee oceaniche, ai raduni di Parco Lambro, Bologna, sui muretti di periferia e oggi sono nella terra di nessuno del riflusso nel privato, locali di tendenza, merci, creatività individuale e strapagata. Tuttavia è il meglio dell’epoca. Novembre del 1980. “Frigidaire” andrà avanti per buona parte del nuovo decennio, toccando le 30mila copie e lasciando intravedere, oltre ai soci “cannibali” (Tamburini morirà cinque anni dopo) anche Giorgio Carpinteri, Lorenzo Mattotti, Francesca Ghermandi, Massimo Giaccon, Giuseppe Palumbo, Massimo Semerano, Alberto Rapisarda, Stefano Ricci, Giorgio Turino, tanto per citare. Una breve ed intensa storia sperimentale, *Socrate’s Countdown*, porta la firma di Magnus, mentre collaborano regolarmente in coppia i celebri José Muñoz e Carlos Sampayo. È qui che cresceranno Zanardi e RanXerox, qui che volerà basso Joe Galaxy, gallinaccio sexy-splatter e sboccacciato di Mattioli. «Scrivere un soggetto per le matite di Tamburini — giurano i Wu Ming — sarebbe stata una grande esperienza. Ci spingiamo fino a dire che senza “Cannibale”, “Il Male” e “Frigidaire” probabilmente noi non saremmo da nessuna parte».

Copertina del primo numero di “Cannibale”
Edizioni del Tapiro Arrapato, 1977

Il conflitto diventa "terreno"

Si passa dall'ideologia a una pratica politica incarnata nel qui e ora.

La mappa della metropoli si ridefinisce sulla base di una critica alla cultura lavorista

di Massimo Ilardi

Si legge su "Rosso", giornale dell'Autonomia, a proposito dei cortei del marzo '77 a Roma: «L'obiettivo del movimento era di appropriarsi di tutti gli spazi cittadini, percorrere questi spazi, sommergerli con parole d'ordine e slogan che riflettessero la forza, la volontà eversiva, il programma dei proletari. L'obiettivo del movimento era quello di esercitare violenza in alcuni punti della città, individuando alcuni nodi di potere [...] Il programma del movimento era quello di riprendersi le piazze e le strade che da tempo gli erano precluse».

Al di là dell'enfasi, quello che si rileva tra le righe di questo articolo è un passaggio di fase rispetto alle forme di lotta del passato, '68 compreso. Stanno entrando in crisi irreversibile i modelli, le tecniche, i linguaggi, i comportamenti delle precedenti lotte sociali. La rottura è resa possibile dal cambio di scena: non sono più la fabbrica e l'università i fulcri spaziali del conflitto, non è più la città storica, con i suoi valori (austerità, partecipazione, autogoverno), le sue esigenze primarie (casa, lavoro) e la sua utopia rivolta sempre a un futuro irraggiungibile, a indicare i luoghi e gli obiettivi delle lotte. Il conflitto dal terreno dell'ideologia si sta trasferendo sul territorio traducendosi immediatamente in rivolta, e cioè in uno spazio/tempo dove tutto ciò che compie vale di per sé *qui e ora*. Si legge sempre su "Rosso": «Tutto il corteo era contrario alla distru-

zione di macchine senza motivo, ma tutto il corteo era abbastanza indifferente a che questo accadesse o no».

È la cultura delle periferie urbane a entrare in scena e a trasformare la sacralità dei luoghi nominati e identificati dalla memoria e dalla storia nell'indifferenza dei territori metropolitani: a trasformare cioè l'etica dei sacrifici nel diritto al consumo, l'interesse generale nell'in-

dividualismo, il primato della politica nel no al futuro, la cultura del tempo (storia e politica) nella pratica dello spazio (basata sul presente e sull'azione), la rappresentanza nella richiesta di una libertà che non cerca partecipazione. In altre parole, il cittadino nell'individuo consumatore. È con queste pratiche e con queste emotività che i giovani sottoproletari si "mettono in viaggio" e invadono l'anti-

ca città di pietra innestando una *rivoluzione spaziale e culturale* senza precedenti che fa intravedere loro come i futuri protagonisti della scena metropolitana e la periferia come il paradigma della città contemporanea.

Il Settantasette, allora, al contrario di quello che si crede, non chiude il ciclo dei movimenti iniziato negli anni 60 per il semplice motivo che non ne fa parte. Ne apre invece uno nuovo dove al centro non c'è più la rivoluzione e la costruzione di una nuova società, ma il desiderio

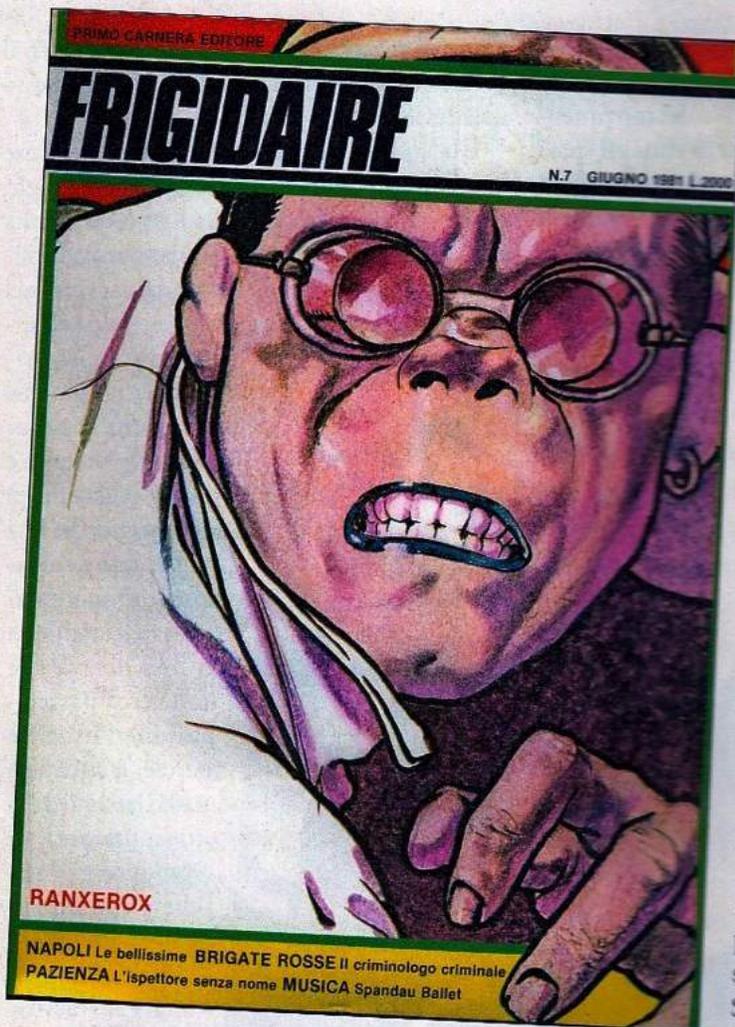


15 giugno

In Spagna si svolgono le prime elezioni politiche dopo la morte di Franco. A vincere è l'Unione del centro democratico con il 34,5 per cento, il Psoc ottiene il 26,2 per cento, il Pci il 7,5 per cento e i franchisti dell'Alleanza popolare l'8,1 per cento.

22 giugno

I sindacati indicano una "giornata di lotta per l'occupazione".



ché la sua irregolarità avesse la possibilità di rendersi manifesta e di riuscire a costruire spazi pubblici strutturati non solo per un agire collettivo, ma per un agire collettivo e conflittuale. Ma il territorio diviene anche lo strumento per soddisfare l'esigenza irrimediabile di rendere pubblica la propria individualità che ha senso solo se riesce a proiettarsi immediatamente in ogni ambito della realtà. Il connubio esplosivo di quegli anni era proprio quello tra cultura radicale di massa e violenza dello scontro che la nascita della società del consumo frantumava fino a raggiungere il livello individuale.

Ma "prendersi la città" non voleva dire prendersi il potere. Non a caso non ci sarà mai una generazione del Settantasette al potere come invece c'è stata e c'è quella del

Sessantotto: e questo perché non ci fu mai in quegli anni l'idea di "conquistare lo Stato", bensì la «più radicale messa in mora delle istituzioni che la storia di questo paese ricordi» e la pratica materiale di riprendersi la vita liberandola da ogni immutabile. Il caos della metropoli contro il destino inalterabile dello Stato. Il disordine sociale contro il sistema autorferenziale dei partiti così come si era costituito dopo il voto del 20 giugno del '76. A otto mesi da quel voto le rivolte metropolitane avevano già cambiato la fase.

Copertina di "Frigidaire" con RanXerox di Stefano Tamburini, Primo Carnera editore, 1981 Archivio csoa Forte Prenestino

che, non più sincronizzato con la macchina del lavoro, con quella della mediazione politica e con la regola del mercato che impone lo scambio di equivalenti, individua sul territorio e sul suo attraversamento la possibilità di essere soddisfatto.

Quel "prendersi la città" allora voleva dire proprio questo: che solo la realtà tellurica, nella sua concretezza riconosce la "parte" e individua e organizza il germe delle differenze. Definire lo spazio, delimitarlo territorialmente, sottolineare l'aspetto tellurico nella definizione dell'essere parte diventava allora essenziale per-

ANDREA BELLINI

1977

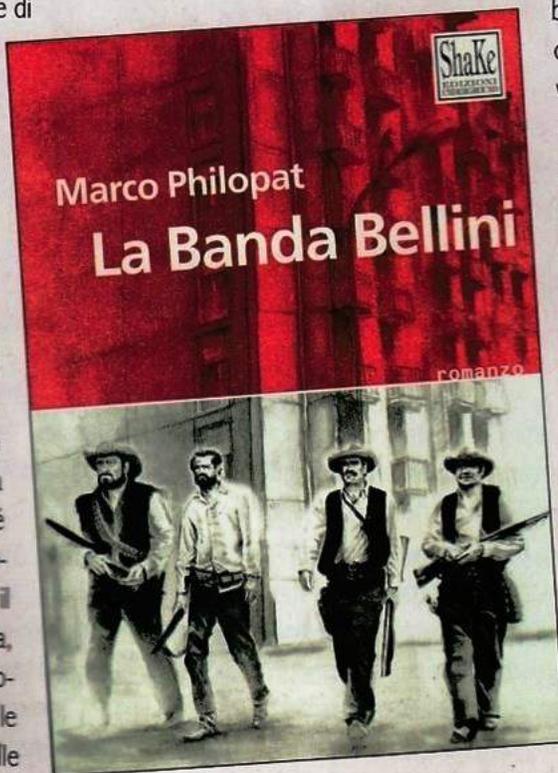
di Marco Philopat

La notte prima del sabato di Custrà non avevo dormito un minuto. Sapevo esattamente cosa poteva succedere. Qualche mese prima, durante la manifestazione per il povero Lorusso, eravamo riusciti a convogliare i compagni davanti alla Assolombarda, invece di

assaltare la Prefettura. Ma nessuno di noi si aspettava una tale potenza di fuoco. Una sparatoria inenarrabile. Quando fui arrestato, tre anni dopo, il giudice, una donna, mi disse che quella volta avevano sparato più di 300 armi. Eravamo in un migliaio o al massimo 1.500, vuol dire che un compagno su quattro o cinque aveva una pistola o un fucile. Fu un'azione eclatante, da premio Nobel per la pace, perché senza sapere la potenzialità di fuoco, noi riuscimmo a convincere il corteo a non andare in Prefettura, ma a scaricare tutta quanta la ferocia, che solo il '77 ebbe, contro le vetrate di un palazzo e non sulle persone. Siccome da diverse settimane tutta Milano diceva che quella operazione era stata condotta dalla "banda Bellini", io la notte prima di quel sabato 14 maggio mi sentivo friggere...

re... Friggere... Dopo l'Assolombarda scendemmo in piazza solo un'altra volta, il primo maggio. Lo spezzone dell'Autonomia avanzò nel più completo isolamento, parevamo mille morituri, tutte le saracinesche dei negozi abbassate, niente polizia anche se di nascosto si vedevano fotografi e telecamere. La tensione era a livelli pazzeschi. Tensione pre-rivoluzionaria la chiamavamo, ma io avevo l'impressione che ormai noi eravamo dei morituri, morti che camminavano. Subito dopo furono arrestati i nostri avvocati del Soccorso rosso: Cappelli, Spazzali e non ricordo chi ancora.

Il 12 maggio a Roma era stata uccisa Giorgiana Masi, immediatamente in Statale si era sparsa la voce di un possibile corteo da organizzare per il sabato. Una manifestazione unitaria a cui avrebbero partecipato tutte le sigle: Movimento studen-



Copertina del libro di Marco Philopat
La banda Bellini, Shake edizioni, 2002

tesco, Avanguardia operaia e quei quattro straccioni di Lotta continua. In un'aula dell'università avevo incontrato Oreste Scalzone. «Andrea, non possiamo evitare di scendere in piazza...». «Se succede un qualche casino ci mettono in galera tutti quanti e ci danno la colpa di tutto, quindi noi non scendiamo...» gli avevo risposto. Noi non eravamo più «quelli del Casoretto», ma facevamo riferimento a un centro sociale in Ticinese, l'Argelati e a un altro piccolo negozio occupato alle Colonne di San Lorenzo. In quei giorni stavamo producendo, insieme a molte situazioni esterne al movimento, per esempio con le associazioni cattoliche di don Gino Rigoldi, un libro importante sugli spacciatori di eroina. Quel venerdì sera la riunione, all'interno del negozio alle Colonne, si svolse in maniera tranquilla. Con una tonnellata di preoccupazioni decidemmo di scendere in piazza, ma senza alcuna arma, nemmeno per la difesa... Niente molotov, né spranghe, né fionde e neanche sassi... Niente di niente... D'altronde l'omicidio da parte della polizia di



Oreste Scalzone in assemblea nella facoltà di Economia e commercio

Giorgiana Masi bruciava gli animi e i nostri compagni avvocati erano stati appena arrestati. Come avremmo potuto defilarci? Sarebbe comunque stata l'ultima volta, poi ci saremmo anche noi sciolti per non diventare il capro espiatorio di tutti i casini che stavano succedendo. Prima d'ogni decisione definitiva, io avrei dovuto capire dalla riunione con gli altri quattro responsabili dei rispettivi servizi d'ordine dell'area dell'Autonomia quali fossero le loro intenzioni. Se non si adeguavano alle nostre richieste avremmo disertato la manifestazione. Pensavamo che le strutture del movimento fossero ancora in grado di controllare tutte le variabili impazzite all'interno dell'Autonomia milanese.

Quella notte non avevo dormito un minuto. Sapevo esattamente cosa poteva succedere. Ero sicuro che il giorno dopo sarebbe stata una Waterloo del movimento. Avevo sentito l'aria funesta del primo maggio, mi scorrevano le immagini dell'orrore come se vedessi in anticipo il film del giorno dopo. Sapevo che ci avrebbero ingabbiato tutti, me per primo. «Sarebbe meglio non partecipare», mi dicevo. Ma ci sono momenti nella vita che uno, anche se capisce benissimo che sta per fare delle mosse sbagliate, le deve fare. Una forma di moralità interna. Non era per me o per quella decina dei miei compagni storici, ma per quei ragazzini che comunque sarebbero scesi in piazza lo stesso, con o senza la banda Bellini... Con noi davanti forse qualcosa poteva cambiare... Ma allo stesso tempo chi avrebbe

portato in battaglia quei ragazzini sarebbe stato un delinquente. Eppure dovevo portarli in battaglia. «Io sono un delinquente», pensavo mentre le lenzuola sudate mi si appiccicavano addosso. La

mattina prestissimo aspettai più di mezzora al solito bar tabacchi davanti alla statale. I quattro responsabili arrivarono insieme: Tommei e Cozz per «Rosso», Oreste Scalzone per i suoi gruppi e infine quello per il partito marxista-leninista. Parlai per primo: «Signori, noi scendiamo in piazza solo se voi garantite che non succede niente...». E poi a tono di voce più sostenuto dissi: «E niente, vuol dire niente!! Nessuna vetrina spaccata e nessun'auto in mezzo alla strada... Se dovesse esserci anche un solo sasso lanciato, io e i miei compagni prendiamo e ce ne andiamo». Dibattito veloce e tutti d'accordo. «È l'unica cosa da fare, ci stanno aspettando...» disse Cozz, aggiungendo: «Assolutamente disar-

mati...». Cozz poi si prese una condanna per questa frase forse non bene compresa dallo spione o dalla cimice, ma io ero presente e disse proprio così: «Assolutamente disarmati...». Oreste Scalzone ci informò che aveva sentito suo cugino e dirigente del Pci Petruccioli, l'attuale presidente della Rai, il quale gli aveva pronunciato una specie di sentenza. «Stiamo preparando i lager di massa per voi dell'Autonomia»... Anche Oreste nella sua logorrea fu chiaro. «...quindi bisogna andare in manifestazione perché sono in galera i nostri avvocati e per Giorgiana, ma non deve succedere niente... Attenzione!». Conclusi io: «Ci può essere sempre qualche pazzo... Sfileremo con la manifestazione unitaria, senza che nessuno si stacchi».

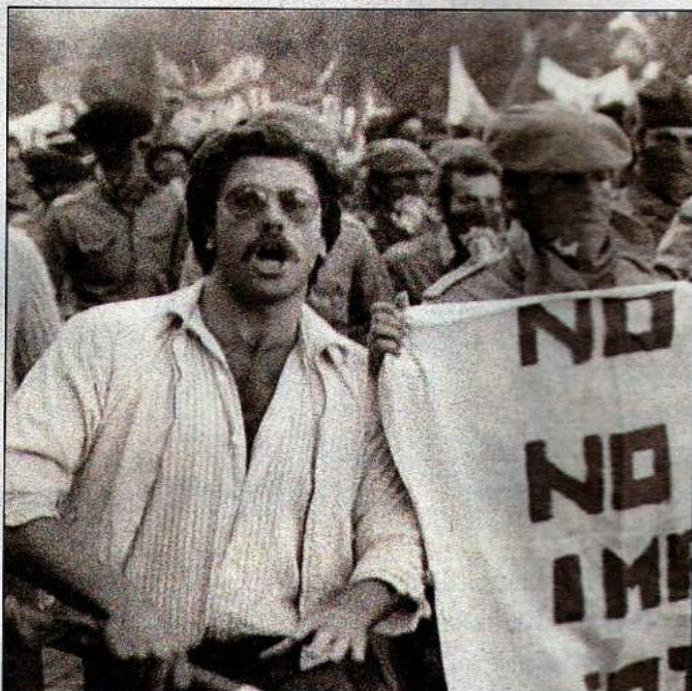
E la manifestazione partì unitaria, con Movimento studentesco e Avanguardia operaia alla testa e noi dietro, per ultimi. Lo spezzone dell'Autonomia lo guidavamo noi e in coda c'erano quelli di "Rosso". Io ero davanti con Marchino e il Bruno a chiudere i cordoni, conoscevo tutte le strategie di piazza immaginabili, avevo un'esperienza unica e una voce a grancassa. L'Argelati-Colonne poteva

contare su cinquanta effettivi, una decina di compagni della vecchia guardia, reduci da dieci anni di battaglie, e una quarantina di giovani ben disciplinati. La promessa tra noi responsabili, perché di promessa si tratta quando si rischia la pelle, era quella di fermare ogni tentativo di trasgredire l'indicazione di stare tranquilli... Nonostante quelli di Avanguardia operaia e del Movimento studentesco ci avevano assicurato che la manifestazione sarebbe passata sotto San Vittore, davanti al bar Magenta il corteo girò a sinistra per anda-

re in via Meravigli e poi in Duomo. A quel punto si doveva decidere in fretta. Da una parte San Vittore, ma da soli, dall'altra in Duomo unitariamente... Ma era giusto andare sotto le carceri a protestare per gli arresti degli avvocati. Saremmo stati 1.500, gli altri 10mila già camminavano verso piazza Duomo. Era una decisione da prendere in pochi istanti. Intanto, mentre aspettavo i quattro responsabili, avevo ricevuto l'informazione che tutto il percorso verso San Vittore era sgombero dagli sbirri. «Rischiamo?». «Dobbiamo rischiare per forza!». «Siamo tranquilli?». «Sì. Siamo tutti tranquilli...». Entrammo in via Carducci con un seguito formato per più di metà da ragazzetti. La polizia non si fece vedere nemmeno mentre marciavamo per via San Vittore, manco quelli della Digos. Anche le vetrine non

erano abbassate. «Buono! Non succede niente» ci dicevamo io e Oreste che ormai era sempre al mio fianco. «Probabilmente la polizia ha intenzione di fare come il primo maggio». Riuscimmo a sfilare lungo il perimetro delle mura carcerarie e poi svoltammo sulla via Olona per rientrare verso il centro e ricongiungerci al corteo unitario. In via Olona la situazione era assolutamente tranquilla.

«Cazzo, non ho dormito tutta la notte per niente», pensavo. Alla fine di via Olona, superato l'angolo per procedere sul corso che avevamo di fronte, nella via alla nostra destra avvistammo per la prima volta gli sbirri. Erano a quattrocento metri da noi, lungo la via De Amicis. Tra noi e loro c'era un autobus, la 94, che evidentemente non era stata preavvertita del nostro passaggio. «Ci sono i poliziotti», avevo detto a Oreste... «Andiamo dritti per tornare con gli altri il più velocemente possibile...».



Francesco Lorusso ucciso dai carabinieri a Bologna nel 1977

In quel momento, avevo visto dieci, quindici ragazzi mascherati staccarsi dalla metà del nostro corteo e salire sulla 94... Avevo subito notato le pistole... Ai miei dissi immediatamente. «Basta! Noi ce ne andiamo! Tutti a casa! Qui ci stanno fregando!». D'altronde il patto era quello che se noi avessimo visto solo un sasso volare ci saremmo svincolati. E quello che avevo visto era qualcosa di molto più grave di un sasso... Mentre ci stavamo ritirando e gran parte del corteo ci seguiva correndo, all'altezza del bar Magenta sentimmo i primi scoppi. Avevo pensato ai lacrimogeni... Dietro, le auto della Digos ci seguivano. Ci lasciarono raggiungere di corsa via Meravigli e poi piazza del Duomo. Davanti al Conservatorio trovammo ad aspettarci il servizio d'ordine di Avanguardia operaia, quello duro di cento persone, più altri quattrocento giovani mai visti... Con le chiavi inglesi in mano battevano per terra... Tump, tump tump! Ci bloccammo tutti. I circa trecento rimasti. Mi avvicinai al loro responsabile mentre le chiavi inglesi battevano sempre più forte. «Che cazzo avete fatto», mi disse. «Niente! C'è stato del casino e noi ce ne siamo andati!». «Siete dei pezzi di merda! Adesso vi spacchiamo la testa a tutti!». «Siete impazziti! Sprangarci? Qui davanti a chiunque?». Insomma il litigio andò avanti per un po', ma alla fine si aprirono e ci fecero passare, tanto sapevano che saremmo andati a finire nella bocca del lupo in Statale. Ancora non eravamo consapevoli di cosa fosse successo in via De Amicis... Arrivati in piazza Santo Stefano, dove c'era il palazzo con la sede del Movimento studentesco, sentimmo un urlo, un urlo mostruoso... Ci avevano visto dalle finestre e stavano per caricarci. Beccai all'istante Martucci, detto Manina, il loro capo... «Non sai quanta stima ho per te, Bellini! Scappa in velocità, altrimenti ti ammazzano!». Dopo l'urlo ci fu come un vento, un esercito di persone armate scendeva dalle scale del palazzo. Vidi il luccicare di centinaia di chiavi inglesi... Presi Marchino e Bruno e cominciai a correre verso la nostra auto parcheggiata a quasi un chilometro da lì... Il grosso degli

assalitori era tutto dietro di noi. La fuga fu pericolosissima. Arrivati alla Volkswagen Cabriolet, Marchino tremava e non riusciva a infilare la chiave nel cruscotto... «Guarda che ogni secondo perso è letale!» gli dissi quasi ridendo. Quando riuscì a farla partire c'erano addosso. Come un film, solo una chiave inglese si abbatté sulla capote in plastica del maggiolone di Marchino. La sfondò e colpì in pieno Bruno facendolo sanguinare tra i capelli e sulla fronte... Ormai eravamo lontani... Quella volta 30 ragazzini che non c'entravano niente finirono feriti gravemente all'ospedale solo perché erano scappati con me...



Il 14 maggio 1977 fu la fine della nostra storia, da lì non ci siamo più risollepati. Non si è più risollepata l'intera sinistra milanese, quella vera, quella non legata al portafoglio. Custrà fu una tragedia tripla. La tragedia personale di quel povero uomo, la tragedia per chi aveva sparato e che poi si pentì e la tragedia per tutti noi che da anni guidavamo i cortei. È stato quello il giorno peggiore della mia vita, secondo me Milano ha iniziato quel sabato il suo declino culturale che ancora oggi stiamo vivendo... La sera fummo ospitati da una nostra compagna, a suo rischio e pericolo.

Finalmente avevamo saputo del ferimento di un poliziotto e aspettavamo in panico l'inizio del telegiornale delle venti... La prima notizia fu quella. Mi ricordo come fosse ieri cosa disse lo speaker. «Durante gli scontri a Milano, un poliziotto è stato colpito da un proiettile alla testa ed è clinicamente morto. Sono ricercati due leader del movimento: Oreste Scalzone e Andrea Bellini...». Mi venne un colpo... «Ok!» pensai... Il presagio della notte precedente, quello che avevo immaginato proprio come in un horror, si era diabolicamente avverato. Bisogna essere forti in certi momenti...

Testimonianza di Andrea Bellini raccolta e rielaborata nel marzo del 2007.